

## Recensioni e segnalazioni

Maria Luisa Sergio, *La diplomazia delle due sponde del Tevere*, Roma, Ed. Studium, 2018, pp. 281, ISBN 978-88-382-4658-6, € 27,50.

Non sono mancate occasioni di studiare la diplomazia vaticana in questa Rivista, descrivendo testi di autori (Barberini, Pastorelli) che ne hanno messo in luce la grande abilità nel paziente e perseverante conseguimento dei suoi scopi, con una presenza e una partecipazione costanti e discrete. Ma l'opera qui in esame si distingue per la sua originalità: anziché concentrarsi solo sull'azione della Santa Sede, mette a confronto, capitolo per capitolo, due diplomazie, quella vaticana e quella italiana, alle prese con i problemi che caratterizzarono il decennio 1965-1975. In questa analisi si è lieti di constatare che, quantunque la diplomazia vaticana sia da taluni considerata la migliore del mondo (così Roger Peyrefitte, nel suo *Les Ambassades*), quella italiana al paragone non sfigura. Inoltre, per avere ben precisa la terminologia, è utile tenere presenti le ispirate parole del card. Angelo Sodano nella sua *Lectio magistralis* all'Università europea di Roma, il 5 giugno 2007: «La Chiesa è la comunità dei discepoli di Cristo, mentre la Santa Sede ne è la guida». Egli citò altresì il can. 365 § 1, 1, del codice di diritto canonico sulla finalità nei rapporti diplomatici con vari governi «di promuovere e favorire le relazioni fra la Sede apostolica e le autorità dello Stato».

La breve e limpida prefazione di Philippe Chenaux nota che gli anni del pontificato di Paolo VI segnarono il grande ritorno della Santa Sede sulla scena internazionale; ed invero alla conferenza di Helsinki (1973-1975) sulla sicurezza e la cooperazione in Europa si vide per la prima volta, dopo il congresso di Vienna del 1815, la Santa Sede partecipare come *full member* in un consesso di Stati. Dello Chenaux è condivisibile anche il giudizio positivo sulle fondamenta scientifiche dell'opera, «frutto di lunghe e pazienti ricerche negli archivi vaticani (fondo Casaroli) e italiani (carte Fanfani)» (p. 6).

I teatri di operazione diplomatica che il volume prende in esame sono Polonia, Vietnam, Romania, Portogallo e Spagna. Forse nessuna crisi come quella del Vietnam proietta ancora le sue lunghe ombre pur oggigiù dopo mezzo secolo, come si è visto in occasione del recente incontro di Hanoi tra Donald Trump e Kim Jong-un. All'epoca le violenze belliche nella penisola indocinese provocarono numerosi casi di coscienza, ed anche paesi neutrali come la Svizzera ne furono dolorosamente colpiti; non meravigliano quindi i tentativi vaticani e italiani di mediare per la pace. Come ben nota l'Autore, «prendere posizione rispetto al conflitto vietnamita costituiva un obbligo politico imprescindibile, oltre che un forte richiamo alla coscienza civile. L'appello del Papa alla pace si declina nei termini di un umanesimo integrale, che porta la Chiesa, esperta in umanità, a riaffermare, anche sul piano politico, il messaggio evangelico» (p. 63).

Giovandosi anche di documenti inediti, il capitolo ripercorre le tappe del lungo negoziato, a partire dal naufragio dell'operazione "Marigold", che era stata portata avanti dal ministro degli Esteri Fanfani con la vigile e discreta partecipazione vaticana. Essa era consistita in una trattativa segreta con Hanoi per fermare la guerra in Vietnam; trattativa che era stata avviata di concerto fra tre ambasciatori, lo statunitense Cabot Lodge, il polacco Janusz Lewandowsky e l'italiano

## Recensioni e segnalazioni

Giovanni D'Orlandi. Si era elaborato un documento di dieci punti; tra alti e bassi l'operazione "Marigold" era giunta all'inizio del dicembre 1966, ma dopo il massiccio bombardamento di Hanoi del 13 dicembre, i Nordvietnamiti chiusero ogni trattativa. Nella complicata vicenda s'inserisce poi il discorso del presidente USA Lyndon Johnson del 31 marzo 1968 annunciante una sospensione dei bombardamenti, discorso al quale fece seguito la candidatura dei palazzi vaticani, e in particolare del Laterano, come sede di una conferenza di pace, su proposta anche di mons. Agostino Casaroli, per ospitare i colloqui diplomatici messi in moto dal discorso stesso. Tale iniziativa dovette comunque cedere il passo di fronte all'avvio della Conferenza di Parigi, fissata per il 13 maggio 1968 dopo l'annuncio del ritiro dalla scena politica del presidente Johnson. Un'importante precisazione: «in nessuna fase della vicenda bellica vietnamita, la Santa Sede ha assunto posizioni pro o contro l'amministrazione americana. Il principio ispiratore della politica estera di Paolo VI è stato, in linea con i valori della teleologia cristiana, quello della pace» (p. 87).

In ogni altra vicenda, e non solo in quella vietnamita, questo principio si fondava sulla convinzione di Paolo VI che fosse prioritario realizzare gli obiettivi del § 90 dell'enciclica *Gaudium et Spes*, relativo all'impegno dei cristiani in campo internazionale «al fine di promuovere la collaborazione tra le nazioni nella pace e nella fratellanza e formare la coscienza di una responsabilità e di una solidarietà veramente universali» (p. 194). Da questa impostazione derivavano contatti tra le due diplomazie, vaticana e italiana: in vista del III Congresso mondiale dell'apostolato dei laici (ottobre 1967) da oltre Tevere fu richiesta al Ministero degli Affari esteri nel novembre 1966 la documentazione diplomatica che dimostrasse la percorribilità, sul piano delle relazioni internazionali, di politiche di pace e di convivenza coerenti con il messaggio del Concilio Vaticano II. La risposta venne dall'ambasciatore Roberto Gaja, direttore generale degli Affari politici al Ministero, il quale trasmise i comunicati relativi ai colloqui italiani con i governi di Polonia e di Romania e in particolare quelli sulla visita di Fanfani a Varsavia nel luglio 1966, e del ministro degli Esteri romeno Manescu a Roma nel settembre successivo.

Non solo l'ufficialità ministeriale spicca tra gli attori di quel tempo, ma anche l'impegno politico della Democrazia Cristiana, alla quale spettò, nel decennale dei Trattati di Roma (1967), la responsabilità di impartire ai partiti democratico-cristiani del continente le linee guida di una rinnovata incombenza europeista. Una presa di posizione necessaria, giacché il progresso della Comunità Economica Europea aveva una velocità talmente sostenuta «da allarmare gli Stati Uniti, che vedevano nell'Europa un *partner* economico competitivo e temibile, tenuto conto del ristagno dell'economia USA e degli squilibri della propria bilancia dei pagamenti, dovuti alle conseguenze inflazionistiche della guerra in Vietnam, sostenuta da spese militari sempre crescenti» (p. 207).

Le ultime pagine seguono attentamente questo percorso della DC italiana, che peraltro si avvia verso una fase di logoramento, osservata con preoccupazione da parte vaticana, e non senza contrasti tra il sostituto della Segreteria di Stato mons. Benelli, fautore della continuità democristiana e sostenitore di Fanfani, e mons. Casaroli, determinato invece a favorire il disimpegno vaticano rispetto alla DC.

Il volume è arricchito da numerosissime note a pie' di pagina, dall'elenco delle fonti, da un'appendice contenente documenti originali e dall'indice dei nomi.

(Giorgio Bosco)